

L'Arena di Pola

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologio lire 30 (comparsazione al lutto lire 60), Finanziari e legali lire 40, Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

A Trieste un'altra "Giunta difficile,"?

La lunga e dogliosa gestazione per il varo dell'amministrazione comunale di Trieste s'è conclusa, praticamente con un ripiego. Sotto le pressioni preclusive del socialdemocratico, la Democrazia Cristiana, che detiene nel nuovo consiglio comunale la maggioranza relativa, cioè 23 seggi su 60, ha dovuto buttarla a mare la formazione di una giunta basata sui quattro partiti nazionali del centro democratico e rassegnarsi a presentarne una di minoranza, cioè con l'adesione dei repubblicani che dispongono di due consiglieri. Bontà loro, i socialdemocratici hanno in tal caso promesso di appoggiare la giunta, ma i repubblicani, a loro volta, non hanno accettato questa soluzione. Il manifesto di una avversione tenace. Comunque resta pur sempre da rilevare il fatto che i 23 consiglieri democristiani, insieme ai due repubblicani e al quattro socialdemocratici formano, tutti assieme, 29 voti, mentre la maggioranza assoluta per poter deliberare sull'elezione del Sindaco, della Giunta e su ogni altro provvedimento, richiede quantomeno 31 voti. Tale cifra sarebbe stata facilmente raggiunta qualora vi fossero stati aggregati i liberali, ma dal momento che i socialdemocratici di Trieste non li vogliono e li avversano con una astiosità rabbiosa e cocciuta, resta da chiedere su quali appoggi contano da una parte i democristiani ed i repubblicani, dall'altra i socialdemocratici per poter raccogliere i voti necessari per eleggere il Sindaco e la Giunta e, in seguito, per poter far funzionare l'Amministrazione su una base di stabilità. E' da ritenere che i liberali, dopo lo smacco e gli attacchi subiti, non si rassegnano tanto facilmente a dare il proprio voto a sostegno di una combinazione politica dalla quale sono stati esclusi in maniera tanto deleteria, perciò resterebbero soprattutto ai socialdemocratici, autori di tale grave guasto provocato nello schieramento delle autentiche forze nazionali, il compito o meglio l'obbligo di porre riparo alle gravi conseguenze. Come in che maniera? Qui si tratta di un problema che si pone in termini aritmetici. Democristiani, repubblicani e socialdemocratici formano insieme nel Consiglio Comunale di Trieste, 29 voti, la costituzione di una maggioranza ne richiede al minimo 31. Ove i due liberali, come è da prevedere giustamente, passino all'opposizione, in quale schieramento politico consigliere potranno essere riaccolti i voti necessari per formare una maggioranza capace di eleggere il Sindaco e la Giunta municipale e capace, altresì, di assicurare a Trieste una amministrazione civile tranquilla, funzionale e stabile? I due voti dei socialisti nenniani, ancorati da una parte ai legami coi comunisti, dall'altra scissosi, non possono promettere con gli slavi titisti, devono essere respinti con decisione da qualsiasi altro schieramento politico nazionale, compresi i socialdemocratici, ove vogliono essere politicamente e moralmente coerenti con sé stessi e con la loro linea di condotta assunta verso il Partito socialista italiano.

Quali altre scelte rimangono nella topografia politica del nuovo Consiglio Comunale triestino? Non se ne vedono, per il semplice motivo che comunisti, slavi e indipendentisti devono essere esclusi a priori da una scelta del genere. E allora, mandando l'apporto dei voti liberali, come sarà possibile formare nel Consiglio Comunale di Trieste una maggioranza nazionale? La risposta la attendiamo proprio per oggi, in quanto stasera si riunisce il nucleato Consiglio Comunale di Trieste per eleggere il Sindaco e la Giunta. Se ci occupiamo con tanto interesse di questa faccenda triestina apparentemente solo amministrativa, lo facciamo perché ci rendiamo conto che essa riveste innanzitutto e soprattutto una portata politica e nazionale di rilevante interesse e significato. La situazione della città non consente a nessun partito nazionale di baloccarsi con quilibrio o pregiudizialmente di natura ideologica o propagandistica, quando vi sovrasta di gran lunga l'imperativo di far blocco fra tutte le forze italiane per fronteggiare e respingere l'insidia ordita e tessuta dai nemici esterni e interni contro la resistenza delle istituzioni nazionali cittadine.

Se nel resto d'Italia il desolato spettacolo delle distriche e delle divisioni fra i partiti nazionali rappresenta un motivo di commiserazione per gli uomini che se ne rendono responsabili, a Trieste tale spettacolo e le conseguenze che ne derivano costituiscono, a nostro giudizio, un grave danno dei supremi interessi nazionali. Il futuro ci dirà se tali nostre, pur severe considerazioni, sono state motivate e fondate.

DA CHE PARTE VENGONO IL SANGUE E L'ODIO I VOLGARI MOTIVI della propaganda del PCI

Erano contenuti in un manifesto irriverente del quale è stata vietata l'affissione a Gorizia in occasione del 4 novembre

Lo sciacallo che va a rapinare la terra dove lo attira l'odor di cadavere, ha per questa sua macabra abitudine la giustificazione di essere una belva e come tale soggetta solo al richiamo degli istinti. Nessuna giustificazione può invece essere concessa a chi si butta sulle ossa dei morti e li sparpaglia per farne strumenti e argomenti di gioco politico a fini speculativi. Come appunto ci è stato da vedere, a Gorizia, dove in coincidenza con la celebrazione del quarantesimo anniversario della Vittoria, i comunisti hanno fatto affiggere un manifesto irriverente verso il significato della data e provocato ai sentimenti di quanti onorano la memoria dei Caduti e gli alti ideali per i quali si sacrificarono. Bene che l'autorità, per tali motivi, abbiano provveduto a togliere dagli albi il manifesto, il fatto resta, e resta pertanto provato che i comunisti non hanno esitato a speculare anche su una solennità nazionale di tanto significato, per cercare di gettarsi su tutto quanto di doloroso, di luttuoso ma anche di sublime quella guerra ha lasciato in eredità alla nazione italiana, al solo scopo di farne una miserabile speculazione politica.

Vedete, gridavano ipocritamente questi novelli farisei ravvolti nella bandiera dell'internazionalismo comunista, vedete quanti morti ci è costata la guerra che oggi si ricorda e si celebra, guardate quante ossa da noi oggi dissepelate dai cimiteri, vi offriamo ai vostri sguardi, sono vittime della guerra, di tutte le guerre che noi comunisti odiamo e ripudiamo, gli errori che portano con sé. E perché la guerra non abbia a ripetersi, chiediamo che sul nostro territorio non siano installati i missili americani, che si faccia il disarmo!

Questo stava scritto, in sostanza, sul manifesto comunista fatto affiggere nelle giornate dedicate alla celebrazione della Vittoria. Ma non sono certo i comunisti che possono in nome della loro ipocritica e falsa avversione alla guerra, deprecarla e condannarla, quando essi elevano la violenza sopraffattrice e crudele come mezzo primo e fondamentale della loro azione per la conquista del potere. Essi odiano e ripudiano la guerra solo nel caso in cui essa non provenga dalla loro parte e non sia in funzione ed a profitto della loro brama di espansione, di conquista e di dominio. In questo caso la loro guerra

UN RICONOSCIMENTO IMPLICITO DI ITALIANITA' GLI "INCALCOLABILI VALORI STORICO-MONUMENTALI,"

Questa definizione, riferita alle antichità archeologiche esistenti in terra istriana, è stata usata dagli stessi «conservatori» jugoslavi

La Jugoslavia ha scoperto che le terre italiane da essa rinate all'Italia alla fine dell'ultima guerra, vale a dire l'Istria e Fiume, possiedono da sole il maggior numero di complessi storico-urbanistici monumentali che in tutto il resto del paese. Per salvaguardare tale immenso patrimonio, evidentemente anche a fini turistici onde farne richiamo per i visitatori stranieri, l'Istituto per la conservazione dei monumenti di Fiume ha in elaborazione dei regolamenti da proporre ai rispettivi comitati popolari locali, quanto dire alle amministrazioni pubbliche, diretti a salvaguardare la conservazione di tali ricchezze storico-monumentali, giudicate di «incalcolabile valore». Le località che in tal modo verrebbero tutelate e che nel loro insieme sono definite veri e propri musei, sono state suddivise in due categorie, secondo la loro ubicazione e caratteristiche: quella che comprende i centri storico-monumentali lungo la costa, su isole o ex iso-

le e penisole, e l'altra che include complessi interni le cui origini sono collegate ai castelli preistorici. Finora sarebbero stati redatti i regolamenti per la tutela storico-monumentale di Rovigno, Parenzo, Pola, Umago, Montona, Laurana, Arbe, Cherso, Buccari e Segna. A Montona, resa purtroppo deserta e squallida dopo l'esodo di gran parte della sua popolazione italiana, i conservatori jugoslavi hanno scoperto che le strade, le calli, i volti e tutto l'ambiente come tale, hanno valore storico ed artistico e vi si trovano ben 39 edifici, di cui quattro sacrali, giudicati di valore perenne e quindi «intoccabili». Analogamente si verifica per il loro valore storico e di piazza dell'Orologio, la casa dell'ex tribunale in via Trevisol, le case 1, 2, 6, 8, 43, 45, 47 del XVII secolo, tutte in via Montalbano, come pure l'edificio del municipio, la torre, la cappella della SS. Trinità del XIII secolo, le cappelle di San Tomaso, San Benedetto, San Giuseppe, la chiesa parrocchiale in stile barocco, nonché i volti sopra le strade, i ballatoi e le cisterne. Nell'elenco delle località da salvaguardare sotto il profilo storico-monumentale, figurano, oltre a quelle più elencate, Pinguente, Portole, Barbana, Albona, Caldier e altre. Praticamente, tutti i centri abitati di un certo rilievo. Vien da sé che in questi riconoscimenti resi agli «incalcolabili» valori storico-monumentali di cui è venuta in possesso la Jugoslavia per aver usurpato all'Italia le terre dove così ricco patrimonio di storia e d'arte è collocato, è implicitamente riconosciuta l'origine di tale ricchezza del mondo della cultura, dal momento che gli stessi «conservatori» titini non hanno avuto difficoltà a rilevare che l'Istria e Fiume da sole possiedono il maggior numero di complessi storico-urbanistici - monumentali di tutto il resto della Jugoslavia. Infatti nel riportare la notizia delle iniziative prese al fine di tutelare il patrimonio in questione, la stampa jugoslava deve confessare — come ha scritto «La Voce del Popolo» di Fiume del 23 ottobre u.s. — che «per salvare un'intera borgata o città dal morso inesorabile del tempo, occorre la presenza dell'uomo». Ciò vuol dire che i centri abitati istriani non registrano la presenza di uomini sufficienti per provvedere alla manutenzione e alla cura di tutte quelle opere storiche, archeologiche, monumentali e comunque di valore storico-artistico. In realtà, vi sono oggi intere località istriane letteralmente spopolate per essere state abbandonate proprio da quelle popolazioni italiane che erano discendenti dirette dagli abitanti autoctoni di tanti secoli addietro, ai quali si deve appunto l'origine degli «incalcolabili» valori storico-monumentali trovati dagli invasori jugoslavi in Istria e nel resto della Venezia Giulia. Con questa constatazione sullo spopolamento verificatosi in quelle nostre terre, fatta proprio da fonte jugoslava, si viene dunque a confermare un'altra volta che la presenza degli slavi in Istria rappresenta un fatto antistorico e quindi ingiusto e contro natura. Maggior conferma ottiene tale interpretazione della occupazione jugoslava di quei nostri territori, dalla richiesta fatta alle autorità di governo perché, ai fini della conservazione del patrimonio artistico, storico e monumentale, facilitino e incoraggino l'immigrazione di gente dai vari territori della Jugoslavia in Istria. A questo proposito la stessa «Voce del Popolo» riferisce che at-

tualmente è già in atto l'azione di ripopolamento o, come la definisce in termini assai poco appropriati, di «vivificazione» e cita il caso di Montona, dove molte case sono state già concesse a gente importata da varie regioni jugoslave. Pare si tratti di ex ufficiali in congedo, di pensionati, oltre che di contadini ai quali verrebbe appunto affidato il compito di «vivificare» le città e le borgate dell'Istria così ricche di storia italiana, e nel contempo snazionalizzare e slavizzare. Saremmo anzi indotti a credere che questo sia il vero scopo dell'importazione in Istria di tanta gente straniera, più che quello di provvedere a tutelare il patrimonio storico-artistico, anche se quest'ultimo rappresenta un'attrattiva per il turismo. Ma oltre ogni altra considerazione, quella conclusiva che si deve trarre dall'interessamento voluto mostrare dalle autorità jugoslave per conservare il patrimonio in questione, è quella che porta a stabilire in maniera inconfutabile la millenaria italianità di questi nostri territori, in quanto tutto ciò che si è di storico e di monumentale e di artistico, è di origine italiana. E son documenti che né la violenza, né la frode, né le ingiustizie, possono mai cancellare e rappresentare pertanto una ipoteca per mantenere il diritto dell'Italia su quei suoi territori.

A FIUME, la campagna contro l'artigianato privato seguita a svolgersi con l'uso degli argomenti più vari. Il più usato dei quali è quello della asserita esistenza delle tariffe praticate dai vari settori artigianali. Recentemente tale campagna si è valsa dei calcoli comparativi dei compensi pretesi dagli artigiani locali rispetto ad altri centri della Federativa, ma in realtà, è risultato che mentre in certe località, gli artigiani mantengono pretese più basse che a Fiume, in certa misura, quali Zagabria, Belgrado, Marburg, Spalato, Sarajevo, Titograd ed altri centri anche minori di Fiume, le tariffe rispettive sono anche maggiori.

IL 40° DELLA VITTORIA negli istituti dell'Opera



Casa del Fanciullo «Fratelli Fonda Savio» di Opicina. Parla il gen. Gigli

La data del 4 novembre, nel quarantesimo anniversario della Vittoria, è stata celebrata con semplici cerimonie nelle Case del Fanciullo istituite dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati sull'altopiano triestino.



Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce. 4 novembre 1958 — deposizione di una corona

Nella Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce, gli allievi si sono riuniti alle ore 16 nell'ampio salone, dove sono convenuti pure i ragazzi delle istituzioni sorelle di Prosecco e Sistiana.

Davanti al quadro che ricorda la figura di Antonio Grego, eroico Caduto della guerra 1915-1918, e riporta le motivazioni delle due medaglie d'argento conferitegli al valor militare, l'orfano di guerra Sergio Vercesi ha letto il Bollettino della Vittoria. Quindi il Presidente della Delegazione di Trieste dell'Opera Profughi ha ricordato ai presenti il profondo significato che il 4 novembre ha avuto ed ha non solo nella storia della Patria, ma in quella particolare delle nostre terre che allora furono liberate dalla dominazione straniera e si riconquistarono all'Italia, realizzando quello che fu per tanti anni l'aspirazione più alta delle popolazioni giuliane. Il ricordo di quel felice novembre 1918, ha concluso il gen. Gigli, deve essere sempre vivo nel cuore dei profughi come pegno e speranza di una nuova redenzione. Una corona d'alloro è stata quindi posta ai piedi del quadro che ricorda Antonio Grego.

Poco dopo, la stessa cerimonia si è svolta alla Casa

del Fanciullo di Opicina. Una corona d'alloro è stata deposta presso il bronzo che ricorda i tre giovani fratelli Caduti per la Patria, Piero, Paolo e Sergio Fonda-Savio. L'allieva Bianchi Liliana ha dato lettura del Bollettino della Vittoria, dopodiché il gen. Gigli ha commemorato la storica data.

Alle brevi cerimonie di S. Croce ed Opicina il gen. Gigli, che era accompagnato dal Direttore della Delegazione di Trieste dell'Opera Profughi e dall'ispettore dei Convitti Femminili, è stato accolto dalla Direttrice delle Case del Fanciullo e dalle dirigenti delle singole istituzioni.

ROSSO e NERO

PASTERNAK E DIJLAS

Il caso Pasternak, di cui tutto il mondo libero e civile s'è occupato per ricavarne un'altra prova dell'abbruttimento e del perversimento morale al quale s'è ridotto il comunismo, non ha avuto all'inizio altri echi in Jugoslavia che quelli di una fugace segnalazione sui giornali, a titolo di pura cronaca. Taluni ambienti occidentali si sono sforzati di spiegare tale disinteresse titino per un fatto che ha così gravemente scosso e offeso la coscienza civile mondiale, col timore del governo jugoslavo di irritare maggiormente Mosca, qualora anche l'opinione pubblica della Jugoslavia si fosse associata alla condanna dei metodi camibaleschi usati dai capi del Cremlino verso lo sventurato autore del «Dottor Zivago», colpevole ai loro occhi di tradimento il quale per aver pubblicato un libro di critica verso talune manifestazioni negative del regime titista, senza ricevere perciò il premio Nobel, è stato politicamente distrutto e sta scontando in galera la colpa di aver creduto nella democrazia progressista vaneggiata dal suo compagno Josip Broz. Dato questo precedente, avrebbero potuto i circoli jugoslavi prendere posizione per Pasternak?

* CAPOLINEA *

Una mostra inopportuna

A Roma è stata inaugurata il 5 novembre una mostra del pittore jugoslavo Boris Mardesic, nome che dovrebbe rivelare la sua origine dalmata. Ma non è questo parlo l'arte espone un linguaggio universale che non conosce confini e che se Boris Mardesic ha sentito ispirazione e attrazione nella natura dell'Istria, per poi produrla sulla sua arte pittorica, tutto giusto, tutto esatto, però finito ad un certo punto. Cioè fino a quando Boris Mardesic non avesse scelto l'Italia per l'esposizione di tali sue opere e non avesse avuto il cattivo gusto di farlo, tutto in più la partecipazione alla cerimonia inaugurale, del rappresentante ufficiale di quel regime comunista che dopo aver usurpato all'Italia l'Istria nobilissima e italiana, non ha fatto di-

ROSSO e NERO

PASTERNAK E DIJLAS

diversa e assai meno pulita di quella voluta dare da intendere. Basti pensare al fatto che il regime di Tito, al silenzioso sul caso Pasternak, ha inibito pure la traduzione in lingua serbo-croata del «Dottor Zivago» e inibito altresì l'introduzione e la diffusione del romanzo in Jugoslavia. Paura di inasprire i rapporti pretesamente tesi con Mosca e coi suoi satelliti? Macché, neanche per sogno, perché in realtà la vera paura del regime titista è stata quella che sente comunemente colui che ha la coda di paglia. Infatti sotto altri aspetti, ma sostanzialmente con metodi ancora più drastici, Tito, quanto Krusciov, ha distrutto il Pasternak jugoslavo, giudicandolo ugualmente un traditore e cacciandolo a languire in carcere. Alludiamo a Milovan Djilas, l'ex vice presidente del governo jugoslavo, eroe della guerra popolare di liberazione, l'unico di Tito, il quale per aver pubblicato un libro di critica verso talune manifestazioni negative del regime titista, senza ricevere perciò il premio Nobel, è stato politicamente distrutto e sta scontando in galera la colpa di aver creduto nella democrazia progressista vaneggiata dal suo compagno Josip Broz. Dato questo precedente, avrebbero potuto i circoli jugoslavi prendere posizione per Pasternak?

* CAPOLINEA *

Una mostra inopportuna

spendere le popolazioni esuli oggi, in tutte le contrade della Madre patria e del resto del mondo libero. Se Boris Mardesic, e ancor più i promotori e gli organizzatori italiani o jugoslavi che siano, non hanno capito l'inopportuna di simile mostra in territorio italiano, in questo caso addirittura a Roma, qualcuno delle sfere responsabili romane avrebbe invece dovuto pur avere quel tanto di sensibilità politica e patriottica, per scongiurarla. Sarebbe bastato che qualcuno di quelli cui noi alludiamo sapere preventivamente del genere delle pitture rimorchiate dal Mardesic nell'Urbe, si fosse ricordato del vittoriano che sta poco lontano dalla sede della mostra in questione. In tal caso gli sarebbe sovvenuto che in quel Monumento sia depresso il Milite Ignoto, che rappresenta e simboleggia i 600 mila Caduti per la redenzione anche dell'Istria e con riguardo a questo ricordo, i quadri del jugoslavo Mardesic, riportanti la terra istriana lacupatore straniero, non avrebbero dovuto apparire in quel posto e in alcun altro dell'Italia. Perché si voglia o no, i soggetti scelti non sappiamo se in buona o in fede dal pittore jugoslavo possono non inasprire il cuore dei non immemori.

Onoranze ai defunti

Il Console generale dott. Zecchin, che lunedì 3 novembre aveva recato fiori in omaggio ai defunti che riposano nel cimitero di Capodistria, ha compiuto nei giorni successivi analoga onoranza nei maggiori centri istriani, dell'Isontino e a Fiume. Una corona d'alloro ha deposto all'Ossario dei Caduti a Caporetto, è stato quindi a Pola, nel cimitero della Marina, ed a Cosalza a Fiume.

Il labaro a Ronchi

Il Commissario prefetizio del Comune di Ronchi dei Legionari, aderendo ad una richiesta della delegazione Venezia Giulia e Dalmazia, ha disposto con apposita delibera che l'amministrazione comunale offra alla delegazione in parola il Labaro sociale con gli stemmi dell'Istria e della Dalmazia di cui manca, in considerazione che nella cittadina vivono oltre 500 profughi istriani che mantengono viva nella comunità la fiaccola dell'italianità delle loro terre. Il vessillo che servirà a cementare ancora più i vincoli di collaborazione dei nostri profughi con la popolazione di Ronchi, verrà benedetto ed inaugurato prossimamente alla presenza delle autorità locali.

IL PRIMO SINDACO ITALIANO DI POLA

DOMENICO STANICH

Al nome di Domenico Stanich, uomo d'indole bonaria e dal tratto gentile eppure al bisogno coraggioso e barbogiano, è legato il ricordo delle più aspre battaglie nazionali del Comune di Pola...

Nato ad Ustrie (Oserso) il 23 dicembre 1854, Domenico Stanich s'era brillantemente laureato in legge all'università di Vienna nel '79. Durante gli anni giovanili era stato accanto a Guglielmo Oberdan e ai più accesi irredentisti ed a Pola, dove nel '93 iniziava la carriera notarile, entrò subito nella vita politica...

In tempi erano più gravidi di minacce. Dopo il compromesso attuato dai Rizzzi con i capi della Marina, per cui un terzo della rappresentanza comunale era riservato ai candidati governativi, si venne a nuovo, più grave urto. La Marina nel 1907 credette giunto il momento della conquista completa del Comune e si formò perciò, agli ordini dell'ammiraglio di Ripper, un partito economico - risultato del connubio tra la Marina e gli slavi di Laguna...

Alla coalizione governativa, si opponeva ostinatamente la compattezza degli italiani stretti intorno al partito liberale nazionale. Dirigeva la campagna estremamente dura l'avv. Cosmo Albanese con altri dei più radicali, ammassando dal popolo, lo Stanich, in fondo nei seguaci della sicurezza della vittoria. In quell'occasione egli avrebbe anzi affermato all'ammiraglio di Ripper: «Lei sarà un valoroso comandante di navi e di flotte, un guerriero capace di condurre alla vittoria eserciti e squadre navali, ma se viene a mettersi in campo con noi in competizioni elettorali la perderà sempre!»

Gli avvenimenti premiarono la fede del popolo poliese e quelle memorabili elezioni videro l'affermazione dei candidati italiani, ottenuta di stretta misura con l'ughie e coi denti. L'esultanza dei cittadini trovò espressione nel commovente omaggio reso al busto di Dante nel Foro, seguito dal gioioso canto degli anni patriottici. Negli ambienti avversari la sconfitta bruciava, e tentato invano d'invalidare le elezioni, si impedì la nomina del Podestà, che doveva essere Domenico Stanich. Egli resse ugualmente il Comune fino al maggio 1909, ma quale Presidente della Giunta Amministrativa.

Furono allora proseguiti i lavori per la tranvia e gli acquedotti civili, e dopo l'affermazione elettorale il Comune istituì l'Ateneo Ginnasio italiano. Si affiancava così agli istituti di Capodistria e di Pisino, anche nella città-fortezza di Pola, una scuola media italiana, ad onta d'ogni opposizione. Il Comune se ne addossava coraggiosamente l'onere, che fu assunto solo qualche anno dopo dallo Stato.

Veramente si dovrebbe dire un racconto ispirato all'esodo istriano, dopo il sacrificio di tante terre veramente nostre ed italiane in tutta la loro essenza e purtroppo, passate sotto il dominio dell'insaziabile vicino balcanico. L'ultima guerra, con i suoi eroismi ed aberrazioni, con le sue stragi inenarrabili nelle persone e nelle cose, con lo sfacelo di tante tradizioni e dei più puri valori morali, ha lasciato dietro a sé una dolorosa scia nella quale scrittori e poeti nostri e d'altre nazioni, oltre ai vari protagonisti di tutti gli eventi bellici e postbellici, hanno trovato ispirazione o materiale variamente documentario per farlo oggetto della loro opera. Salvo qualche rara opera di nostri autori giuliani, non ci siamo mai imbattuti in un libro che narresse, sullo sfondo di una

madre Italia che questa terra non l'abbandonerete mai più! Giurate di considerarci quali fratelli!»

Pola italiana ebbe la prima Giunta comunale presieduta dal dott. Domenico Stanich. Essa il 21 gennaio 1919 conferiva all'am. Cagni, il liberatore, la cittadinanza onoraria della città. Pochi giorni dopo il Re visitava privatamente Pola. Il 26 febbraio veniva consacrata la nuova tomba di Nazario Sauro, con una solenne cerimonia celebrativa.

Dopo qualche mese lo Stanich lasciava il Comune, la cui amministrazione venne affidata a un ufficiale superiore della Marina italiana, il cav. Luigi Amelotti. L'Italia giunta ai suoi giusti confini iniziava la sua opera di governo. Gli uomini che avevano preparato la Redenzione e avevano mantenuta viva nel servaggio la fiamma dell'italianità istriana potevano dirsi ormai paghi.

Adempito con onore il suo dovere di cittadino, moriva serenamente in Pola italiana nell'aprile del 1931 Domenico Stanich, diritta e intemerata figura di patriota.

Sergio Cella

IL DOTT. DELLA SANTA Vicepresidente dell'ANVGD

Il Consiglio Nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia nella sua riunione del 4 Novembre ha eletto Vicepresidente Nazionale dell'ANVGD il dott. Antonio Della Santa, presidente del Comitato Provinciale di Trieste, in sostituzione del cap. Lino Drabeni, dimissionario per motivi di salute.

POLA OGGI



La chiesetta di via Minerva non ha più case intorno



Il Foro con il tempio d'Augusto ricostruito dall'Italia



Splazzi verdi al posto dei fabbricati demoliti lungo la riva

LA NATURA NON FU INCERTA NEMMENO SUI CONFINI ORIENTALI. L'APPELLO DEGLI ISTRIANI ALL'ITALIA PRESENTATO AL GOVERNO NEL 1866

Fu consegnato a Firenze al Presidente del Consiglio dei Ministri, barone Bettino Ricasoli, per riaffermare il sacrosanto diritto della penisola adriatica a ricongiungersi alla Madre Patria

Perché l'Italia sia guarentita di pace all'Europa, conviene ricompilarla a famiglia politica in tutta la sua unità tipica. Monca e quindi scontenta, sarebbe offesa e pericolosa a lei, e peggio ancora la schiavitù della sua politica, impedita nel più largo e più fruttuoso e più nobile sviluppo, e nominatamente nella libera scelta delle alleanze, dal bisogno precipuo d'integrare lo Stato.

Il confine imposto sull'Isonzo

L'Isonzo, l'aulico confine dell'Italia, impostole da Vienna, è fuimucolo che rimarrebbe pressoché ignorato ove all'Austria che è astuta nelle sue previsioni, non fosse caduto in mente di formare poi oltre alla sua sponda destra, una distinta amministrazione per la luogotenenza imperiale di Venezia. Allora pure che su quel fiume imperavano i conti di Gorizia e poi gli arciducati d'Austria di faccia alla Venezia Repubblica, non era già tutto il suo corso il confine dei due domini, ma altre esatte ancor minori e fossati e segni di vari poteri più addentati nella pianura e nei monti del Friuli. Quelli a dunque che appresero in confuso ad arrestare la Venezia al suo oriente in sui margini di un rigagnolo, dovrebbero per mostrarsi conseguenti alle loro reminiscenze storiche, cedere all'Austria anche la riva destra dell'Isonzo, già accordatale per la fretta, negli ordinamenti definiti nella formazione del napoleonico Regno d'Italia, quando pure, a fronte di ciò si annetteva al Regno stesso il dipartimento dell'Istria.

Cessino quindi alla fine tale le nozioni di geografia d'Italia, le quali non abbiano altro fondamento che nelle insidiose mire delle cancellerie austriache. La geografia della nostra patria va per noi imparata dalla natura che ce l'ha fatta e non da quanto vorrebbe l'Austria per sbarbarsi le sue lusinghe di vittoria. E conoscere e volere casa nostra è il primo nostro dovere, né le civili nazioni potrebbero non ammettere ch'esso è pure un diritto nostro.

E quali popolazioni stanziavano su questa estrema regione d'Italia? Si prendano ad esame le stesse statistiche austriache, e si vedrà come, all'infuori di alcune rustiche tribù di slavi sparsesi sui monti dal turbine degli eventi, tutto sia qui italiano. Prima ancora che Roma potesse sulle vette dell'Alpe Giulia le sue aquile vittoriose, un fiorente popolo italico di cui v'hanno memorie non poche, abitava queste contrade: popolo italico della cui lingua si hanno ancora preziosi avanzi nel dialetto di alcune parti dell'Istria, e che fuso da prima col popolo latino e poi col veneto, si mantenne così saldo nel suo genio nazionale, da durare incorrotto tra i più gravi pericoli, e in sulla porta dei barbari, e con razze straniere propriamente a ridosso, e nell'oblio sciagurato degli stessi fratelli, in quel lungo periodo di schiavitù austriaca che decorse dai trattati di Vienna.

L'Istria che è una parte distinta della regione italiana d'oltre Isonzo, non fu confusa coll'Istria amministrativa a cui furono aggregate anche popolazioni transalpine, l'Istria nella sua unità naturale e storica e colla sua capitale Trieste, conta di popolazione italiana ben oltre i due terzi, sì che per la stessa ragione del numero pretende a buon diritto d'essere annoverata fra le famiglie etniche d'Italia.

Ma che cosa poi gli Slavi che troviamo sugli ultimi lembi del nostro confine, come ne troviamo nel Friuli occidentale e troviamo Fracelli nella Valle d'Aosta e Albanesi nelle terre napoletane? Sono Slavi di venti e più stirpi, non già scesivi a mano armata, ma pacificamente importati dal dominatore di queste provincie per popolarle le terre disertate dalle guerre e dalle pesti. Avvenne appena nell'ottocento il primo trasporto di siffatta gente, e poi man mano fino al secolo XVII a più di cento riprese, le cui epoche sono segnate con esattezza dalla patria storiografia: opera infelice a cui fu intesa particolarmente la repubblica di Venezia che in luogo di mettere sì facessero fitti gli slavi nella Dalmazia, qui nell'Istria li traduceva, dove tutto era pronto a togliere loro la nativa fierezza e italianarli. Stranieri fra loro fino a non intendersi e stranieri agli Slavi d'oltre Alpe, essi sono foglii staccate dall'albero di loro nazione, e nessuno per fermo avrà potenza di rinverdire sul ramo da cui furono scosse. Essi vissero e vivono senza storia, senza memorie, senza istituzioni, tutt'altro che lieti di loro origine e desiderosi di essere equiparati a noi. Venatori del leone di San Marco e memori di quel mito reggimentario, imprecano all'Austria che li ridusse all'indigenza, né mancheranno per sicuro, tolti che fosse loro la natura del carnevale, di votare tutti e di grand'au-

ANCORA UNA RECENSIONE NOTTE SULL'ISTRIA

Una poesia che non si chiude tutto nel lirismo soggettivo, ma che si nutre di un sostrato umano fortemente appassionato e ricco di motivi extraindividuali è già raro e felice incontro. Ma più specialmente quando si ispiri a un sentimento che i nostri poco generosi tempi, in verità, ritengono quasi inusati e superato: l'amor di patria. Amore disperato di una patria perduta, del fratello ingiustamente perseguitato, calpestato e dispersi. Un sentimento eroico, comune ai poeti risorgimentali di ogni popolo, di ogni irredentismo, che qui si esprime al di fuori di ogni oratoria e conserva la purezza lirica dell'antica poesia, senza indulgere a prosastici e modernistici tentativi di realismo.

Poesia attuale nel contenuto e nella forma, di una essenziale necessità poetica. Nei brevi componimenti, luce, colore, musica raggiungono una tragica sintesi, nella rappresentazione infinitamente nostalgica della patria bellissima che rivive, attraverso il calvario della sua gente, nel suo cielo, nel suo mare, nella sua città e negli antichi ricordi di una civiltà luminosa.

Una poesia intrisa di durissima sofferenza, che nasce dalla distruzione e dal disfacimento, nella quale anche i ricordi d'infanzia rivivono attraverso una pesante nebbia di dolore.

«Notte sull'Istria» è amara autobiografia ed insieme quasi un testamento spirituale di un popolo mal sopravvissuto al suo tragico assassinio, che porta nel mondo le sue atroci ferite, chiuse nel cuore. «Simili agli uccisi - vagano muti i viventi». Non rimane che orrore e disperazione. «Stanno senz'occhi - incollato al cielo bianco» (Riconoscimento).

Pure nell'amaro e contratto ripiegamento sul mondo perduto, nell'assorto contemplare questa tremenda frattura che l'ingiustizia degli uomini ha scavato nella vita e nel volto delle cose più care, è sempre presente il sogno di qualcosa che dovrà accadere, di una Nemesi oscura e liberatrice. «Florirà un giorno il filo spinato».

Il sentimento della morte, che domina tragicamente tutta la raccolta, che in talune liriche raggiunge i limiti dell'annientamento, è anche coraggiosa affermazione di vita e disperato anelito di giustizia. Impeto di vita che si trasfigura poeticamente nel tono raccolto e pensoso, nelle frasi spezzate dalla disperazione, nelle immagini concluse e definite, nella limpidezza di una intensissima visione interiore.

Marcello Jacrossi

a corrispondenza di affezioni e di cure presso i fratelli; e ciò dai più lontani tempi fino a noi, dai tempi in cui sorsero qui i grandi monumenti di Roma fino a questi giorni nei quali, se la povertà fu retaggio di noi Istriani, non c'è venuto meno il sentimento per ogni italiana grandezza come lo attestano le costanti nostre aspirazioni, associate con fatti ad ogni opera patriottica che sia stata prodotta per affermare l'Italia, e punite dallo strapuntiere colle carceri, col banimento, con ogni maniera di tirannie; aspirazioni di cui certo non sono ultima prova gli iterati scioglimenti delle nostre Diete e dei nostri Consigli municipali, con esempio superiore ad ogni altro nell'impero austriaco, anche solo in ragione di numero e di confronto a provincie contigue, volte più popolate e alle stesse provincie italiane compagne nel servaggio: aspirazioni infine largamente tradotte nel più bello atto nazionale da quella numerosa schiera di giovani nostri, che accorse presto sotto le armi d'Italia, e che già ebbe a suggellare con la vita l'amore della patria comune.

Una sciagura indicibile. In che dunque saremmo da meno degli altri, per subire l'indicibile sciagura di vederci sacrificati all'Austria, di portare ancora le catene del secolare nostro nemico, mentre ogni altra famiglia italiana avrebbe trovato pietà e giustizia?

Con Roma queste nostre provincie furono sempre regione d'Italia e fuori di dubbio la più gelosa come il pro vano i monumenti militari di cui ammiriamo ancora i numerosi avanzi, e che lungo tutta questa frontiera aveva eretto il genio romano di contro alle nazioni d'oltralpe. E quando queste, fiaccate la potenza dell'impero, irrupero di qui a depredate ed asservite l'Italia, furono i genti della Venezia marina e dell'Istria che meglio d'ogni altra ne salvarono il nome costituendosi a reggimento di liberi comuni (i primi comuni italiani dell'evolo medio) sotto la nominale signoria di Bisanzio. Contro il nemico sempre generoso la lotta contro gli stranieri, Longobardi, Slavi, Avari, Unni, Saraceni, si che sappiamo fino ad allora affidato l'onore del veneto vessillo o, come dicevasi in quei tempi, l'onore del beato Marco, alle galee e alle armi alleanze degli istriani. Né il feudalesimo della campagna, imposto da Carlo Magno, trasse i tradizionali propositi di questa provincia, che, sebbene italiana fosse la corona a cui ne veniva iscritto il territorio rustico, i municipi preferirono Venezia e pugnarono, per lungo volgere di anni, con tanta tenacia e concordia di voleri contro la signoria dei marchesi e contro il succeduto patriarcato di Aquileia che fino al millequattrocento si trovò anche l'Istria marchesale sotto il diretto dominio della Repubblica.

Che se Trieste seguì per fatale necessità di tempi altro destino, costretta a dedicarsi al protettorato degli arciduchi d'Austria quale libero comune che continuò ad esercitare perfino i diritti internazionali, ciò nulla toglie all'indirizzo storico della parte principale di questa ragione che l'Istria e che restò sempre, senza interruzione qualsiasi, legata alla fortuna della più italiana potenza d'Italia.

I nipoti dei prodi che militarono a Legnano e a Milvotere (le più splendide battaglie della storia degli italiani) vanno pur essi superbi della più bella e legittima nobiltà, né questa dovrebbe essere disconosciuta da alcuno dei fratelli, i quali, a dirsi senz'ira il vero, non hanno tutti interamente pure le memorie dei loro avi, per quel che la maledizione delle guerre civili e degli invocati stranieri, di cui la piccola Istria non si macchiò mai, e senza la quale vergogna essa poté lunghi secoli brandire armi repubblicane per gloria italiana, mentre altrove in Italia si faceva corteggio a Francesi, spagnoli e tedeschi dominatori.

Tanta è la nostra fiducia che siffatto ordine di considerazioni basti di per sé solo a rendere piena ragione al nostro assunto, che di null'altro facciamo richiesta a chi lo studio d'importanza strategica della frontiera orientale d'Italia; lo studio della necessità in cui versiamo, di prendere le nostre posizioni sull'Adriatico, per riparare la lunghissima costa della penisola, che corre dalle vene lagune a Santa Maria di Leuca. Possiamo noi italiani pretendere meno dagli italiani?

Dalla sella di Saffnitz sopra Tarvisio (la precipua fortezza che Napoleone propose di edificare allo schieramento d'Italia) sino al promontorio di Fianona, apronsi tre varchi nel grembo dell'Alpe Giulia, cioè quelli del Predil e di Clana-Fiume ai due lati e il centrale di Nauporto o di Adelsberga, ed è attraverso a quest'ultima l'Austria verso il mezzogiorno, è di qui che sull'unica strada ferrata la intera cinta delle Alpi nostre, si versa propriamente dal mezzo della monarchia austriaca, come avvenne pure da ultimo, il nerbo delle sue forze contro l'Italia.

Ora la linea dell'Isonzo non copre alcuno di questi passi, e nettamente lo disse il gran capitano che chiuse gli eventi dell'età nostra. Se l'Italia non vuole le più gelose chiavi del Regno nelle mani dell'Austria, se non vuole indugiata questa sul nostro suolo al più esposto suo fianco, signora delle alture che dominano l'Isonzo e della pianura che si stende verso il Vipacco che è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che sull'Alpe Giulia, che quanto a dire sul proprio confine geografico, piante pure il proprio confine strategico, come suggeriva e pressava si facesse il maresciallo Marmont, già governatore di queste provincie. E a tal fine, si difenda si presta mirabilmente l'Istria, posta com'è di fronte allo sbocco del varco principale, e di fianco così alla vallata del Ergido come all'altro passo di Clana o di Lippa. Campo naturalmente asserragliato dai monti della Vena e del Caldera essa ci permette di impiegare un corpo del doppio numero del nemico per barraggi l'ingresso del Regno; essa può realizzare il progetto di un quadrilatero italiano sugli ultimi nostri confini d'oriente, in quella avventurosa posizione, che, mentre comprende tutto ch'è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta la nostra Italia dal lato orientale. E a tal fine, si difenda si presta mirabilmente l'Istria, posta com'è di fronte allo sbocco del varco principale, e di fianco così alla vallata del Ergido come all'altro passo di Clana o di Lippa. Campo naturalmente asserragliato dai monti della Vena e del Caldera essa ci permette di impiegare un corpo del doppio numero del nemico per barraggi l'ingresso del Regno; essa può realizzare il progetto di un quadrilatero italiano sugli ultimi nostri confini d'oriente, in quella avventurosa posizione, che, mentre comprende tutto ch'è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta la nostra Italia dal lato orientale.

Da Aquileia a Lecco quale costa, confine marittimo non abbiamo noi a difendere? Sarebbe dunque sommo difetto di non possedere una flotta nell'Adriatico, e sommo errore credere che regno solidamente costituito senza che la nostra flotta in quelle acque superasse di forze l'austriaca.

Di ciò vanno persuasi al certo anche i più sbadati, anche quelli perfino che stimano degnazione loro l'occuparsi di sì alto interesse italiano. Ma non tutti misurano le conseguenze della indubitabile necessità, non tutti temeremo flotta nell'Adriatico senza aver nostro sul mare senza un vero porto, un vero arsenale di guerra, e questo porto e questo arsenale assieme non possiamo lusingarci di conseguire né da Venezia, né da Ancona, né da Brindisi, che sono pure il meglio che si abbia a ciò in su quel lido: lido basso, piano e sabbioso, senza sviluppo d'insenature, con rade mal sicure ed ancoraggi pochi ed infidi, incerto, instabile, profondamente corroso e smarginato da gran copia di fiumi, di canali e di stagni, nonché esposto ai venti levantini che ne contrastano la navigazione. (Menis - Il Mare Adriatico - Zara, 1848).

E rispetto ai porti di Ancona e Brindisi, non fu ormai posto in evidenza che, per quanto denarò vi si profondono, non ne otterremo che stazioni navali di secondo ordine. Non sono poi essi, e particolarmente quello di Brindisi, da serbarsi ai commerci più vitali della penisola? Ed anche senza ciò, dove mai sarebbe il modo, come non dovrebbe, di formare forze primarie, per custodirvi le ricchezze di quell'arsenale senza di cui il porto stesso è pressoché nulla? (Continua)

Il racconto di una bambina profuga

realtà concreta ma alimentata dalla fantasia dello scrittore, la tragedia dei nostri profughi, costretti ad abbandonare la terra degli avi, per non dover vivere schiavi.

Ci siamo incontrati, quindi, con vero piacere nel lettrino bibliografico dell'EN. B.P.S. «La Parola e il Libro» (N. 4 del corrente anno), nelle presentazioni e recensioni di un libro per giovinette, dell'ed. Fabbrì di Milano (Collana «Libri belli»). Si tratta dell'opera di Pasquale N. «Coraggio, Ondina!» con tavole a colori del pittore Bartoli: «Riportiamo, qui, senz'altro, la presentazione, certamente dovuta a Luisa Banal».

«Ondina, in questo libro, non è una ninfa delle acque: è una bimba di Pola, profuga con la madre e due fratelli - il padre è morto - e

ospitata da ricchi parenti, mentre la madre, maestra, accetta d'insegnare in una scuolaletta in un paese di montagna e i fratelli vengono messi in collegio.

Si chiama Giocanda, la bimba di Pola, donde il diminutivo di Giocandina - Ondina, che s'addice alla bimba bionda, agile e guizzante come un'onda di mare, generosa e benefica come una piccola fata. Ma quanto è poco giocanda, ormai, la sua vita, quanto è triste la sua esistenza di profuga, povera Ondina!...

Tutti, adesso, sono intorno a Ondina, la curano (s'è rotta un braccio), la lodano, la coprono di doni. Anche i parenti ricchi capiscono che fino a quel giorno non l'hanno apprezzata abbastanza; nessuno però capisce che il coraggio impiegato da Ondina in quell'atto eroico è assai inferiore a quello che ha dovuto impiegare per vivere serenamente giorno per giorno.

Fortunatamente i suoi guai sono adesso finiti. La mamma guarisce e il direttore della clinica, commosso da nella stessa Casa di cura un posto di economia alla madre per premiare la figliola, il nonno del bimbo salvato regala alla famiglia, che potrà finalmente riunirsi, un piccolo appartamento. Anche i parenti ricchi sono adesso ansiosi di far qualche cosa; invece saranno le due profughe che faranno qualche co-

LA CALDA VITA

L'ULTIMO ROMANZO di Quarantotti Gambini

Quarantotti Gambini pare suggerire che il ragazzo sarà l'unico a non deteriorare la parte migliore di sé, a non sperperarla da adulto. E' una sorta di pietà che, attraverso l'ammattimento di tre vite (Anita muore per cancellare la sua colpa, Bruno immette nella sua personalità e per rimorso, si costringe a rientrare in quel mondo mercantile e borghese, da cui era sfuggito per anni. Silvia assiste impotente alla distruzione di suo marito e del suo matrimonio) porta lo scrittore ad innestare, alla fine, un buon germoglio sulla pianta di una famiglia fallita: senza affidarsi mai ad una fantasia illucida, ma procedendo, poco a poco, le soluzioni che si porteranno senza strappi alla conclusione; e in questo disegno, tracciato con mano lenta e sicura, entra come coefficiente risolutivo una sorta di "provvidenza" — ci si perdoni l'audacia — intensa nel senso manzoniano.

Per gli stessi motivi, forse un po' meno chiari, un po' inaffidabili, si spiega poeticamente la figura di Sergio, la protagonista di Quarantotti. Anche la fanciulla è il frutto di una pianta stanca: suo padre, uomo sotto ogni aspetto ripugnante e in certi suoi atteggiamenti addirittura truculento, arrivava addirittura ad amori irregolari. Della stessa pasta è il padre e la sorella di Sergio, Liuli, cortiva e spensierata, sempre alla ricerca (non eccessivamente impegnata, si badi bene) di un amore assoluto per cui valga la pena di sacrificare i propri interessi.

E' nel delineare questi due personaggi che Quarantotti Gambini si lascia sfuggire, a tratti, la sua consueta serenità, la sua calma, per renderci più odiosi: perché nella bellezza riesce a far perdere l'inconsistenza morale e della posizione acquisita in virtù di esso a far dimenticare il troppo marcio in cui affonda il padre di lei. Due personaggi non umani, che non sanno arrendersi mai, né fermarsi nella loro corsa al piacere, né dubitare, sia pur per un istante, di non essere nel giusto: sono i due massimi esponenti di quel mondo borghese, cui abbiamo fatto cenno all'inizio, e non si spiegano che con il desiderio del narratore di bollare una classe sociale di incapaci.

Ma Sergio è diversa: in lei coesistono due donne, la passionale e la meditativa; Quarantotti sembra seguirle attentamente nel corso del romanzo, quasi per saggiarne le doti, condurla per mano, mostrarcela in tutti i suoi aspetti. Sergio vive una sua vita assolutamente autonoma, si muove e non sappiamo già i momenti delle sue azioni: la consumata arte narrativa di Quarantotti Gambini riesce a ridarci, con questa smagliante figura di ragazza, l'atmosfera suggestiva, l'inquietudine, le paure e soprattutto le speranze dei diciotto anni.

Inoltre, nelle pagine che precedono e seguono il primo accendersi sull'isola dell'amore tra Fredi e Sergio, il narratore istriano rifiora alla sua vena prediletta, il primo amore tra due esseri giovani, freschi, voraci eppure insperati, e ci dà pagine di un lirismo purissimo, che riscatta pienamente l'appesantirsi di certe situazioni e certi particolari del mondo dei ricchi. Sono pagine in cui tutta la gamma dei sentimenti si stempera in una luce fatata; la scoperta della bala segna la pericolosa ascesa del ciglione roccioso, la beatitudine di sentirsi vivi dopo un pericolo mortale, in una natura che disseta («Guardare laggiù era come dissetarsi; e non bastava mai, si sarebbe guardato all'infinito...»). «La calda vita» — Ed., Einaudi di Torino 1958 — Pag. 250 e purifica, solleva e acquietarsi delle emozioni che si susseguono come onde, e come le onde del mare, sono simili e pur dissimili, riescono a darci la misura di quanto sia esperta, eppure originale l'arte di Quarantotti Gambini. Egli ritocca, in queste pagine, il vertice che aveva raggiunto nel suo piccolo capolavoro «Le trincee»: un realismo che si vena di lirismo, un realismo cui si siano smussati gli angoli, idealizzato quasi.

E' un mitico e suggestivo ritorno alla natura che ci propone il narratore, un ritorno alla Rousseau; ma un ritorno che sarà turbato, nella sua svernante ebbrezza fuori del tempo, dal ripresentarsi del mondo, dal riprendere coscienza di appartenere ad una società: e il risveglio per i due ragazzi avrà l'amaro sapore del castigo, anche se nessuna colpa è stata commessa. Ma una felicità così intensa, (Ecco, — pensava Fredi, — meglio sentiva più che non pensavo — vorrei

LA STORICA RICORRENZA DEL 30 OTTOBRE

A Padova, Milano e Trieste celebrato il «plebiscito» di Fiume

Vibranti orazioni rievocative sono state pronunciate da Orazio Pedrazzi, Armando Odenigo e Grazio Ciacciarelli

Il primo novembre ha visto ricordare a Padova con austera e nello stesso tempo solenne cerimonia una data che è particolarmente cara ai giuliani e dalmati in generale, ma specialmente ai fiumani. Veramente non una data sola è stata ricordata, nella severa aula «Carmelitane» dell'Istituto Magistrale «A. di Savoia Duca d'Aosta», nella quale già in altre occasioni si è parlato di irredentismo e di terre italiane calpestate dallo straniero. Alle ore 10.30, presente il gonfalone di Fiume decorato di medaglia d'oro, cui facevano ala i vessilli delle provincie giuliane e di Zara, ha avuto inizio la manifestazione da tempo annunciata, nel ricordo del glorioso plebiscito fiumano di quarant'anni or sono.

La cerimonia, organizzata dalla Lega Fiumana di Padova dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, è sfociata in un'ardente dimostrazione degli esuli riuniti accanto al fiammone che in pieno parlamento ungherese osò sfidare ogni rischio proclamando il diritto di Fiume di godere del diritto dell'autodeterminazione dei popoli, concludendo da Wilsson, l'on. Andrea Ossoinack, che poi fu sempre presente alle trattative di pace per far udire la voce che si levava da Fiume oppressa ed olocausta in difesa della propria italianità.

Anche se l'inclemenza del tempo faceva temere sull'afflusso del pubblico, molta gente gravita alla sala: tanti fiumani, istriani e zaratini, ma anche parecchi padovani. Fra le personalità presenti in sala si sono notati: il prof. Cechchini, pro rettore dell'Università, il presidente del Tribunale nob. comm. Gravin, il prefetto a riposo dott. Matessi, i professori Gentile e Dal Santo, i professori Balestra e Aliprandi per la «Dante Alighieri», il prof. D'Avanzo presidente del Comitato Giuliano di Padova, il sig. Giulio Deffar, delegato per Padova della Legione del Vittoriale, anche in rappresentanza dell'avv. Adami, che aveva inviato in messaggio di adesione, il sig. Caronetti per il Comitato Giuliano di Venezia, il dott. Flabiani, presidente del CAI di Fiume,

il col. Ciacciarelli, presidente della Sez. di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, la signora Pedrazzi, consorte dell'oratore, alla quale era stato offerto un mazzo di fiori legato con il tricolore fiumano, l'avv. Lucchi, consigliere comunale di Padova, la baronessa de Lazzarini, consorte del compianto presidente del comitato giuliano di Padova, Luigi Papo, del Centro Studi Adriatici, il dott. Perini, il signore Calgari e Vitali, il dott. Cattalini e l'on. Blucaiglia, vicepresidente del Comitato Giuliano di Padova, con tutti gli altri consiglieri, il prof. Draghi, il dott. Cella, il sig. Stefano Tuchant (ottantasettenne, vecchio educatore e cultore della storia fiumana), il sig. Guido Cortesio (ottantenne, proveniente da Mogadiscio ove vive dopo l'esilio da Fiume, nobilissima figura di patriota fiumano), l'avv. Lazzarotto, il col. Nicolosi, e molti altri i cui nomi ci sfuggono.

Ha aperto la cerimonia l'avv. Gherbaz, che prima di presentare l'oratore ha dato lettura dei messaggi d'adesione pervenuti tra i quali quelli dei generali Ezio Garibaldi e Giurati, nonché dell'avv. Adami, reggente la Legione del Vittoriale. Quindi ha ceduto la parola all'eccezionale raduno, accompagnato dal medico dott. Tuchant e dai nipoti Andrea e per ricevere un'artistica pergamena (opera del fiammano Giovanni Milotti) offertagli in segno di riconoscenza per la sua intrapresa azione, svolta in difesa dell'italianità delle terre adriatiche. L'on. Ossoinack, con voce rotta dall'emozione, raccomandava ai giovani di tener sempre viva l'idea fiumana ed augurava che un giorno non lontano tutti i fratelli fiumani possano ritrovare nella «Città libera». Nel presentargli la pergamena, il dott. Aldo Tuchant, presidente della Lega Fiumana di Padova, pronunciava — tra l'altro — abbracciando l'on. Ossoinack, le seguenti parole: «Il monito e l'insegnamento che partono da questo Suo alto esempio di amore e di dedizione noi lo facciamo nostro e, come Ella desidera, lo ripetiamo soprattutto ai giovani, inculcandoli e credendo ed sperando. La pergamena che Le offriamo a nome delle Leghe Fiumane è l'espressione di questo nostro animo grato e riconoscente. Le parole della stessa Le attestano il nostro fermo proposito di seguire l'esempio da Lei dato per il trionfo dell'ideale che Ella ha difeso e che noi abbiamo fatto nostro.

Sapremmo confidare nell'avvenire d'Italia che è immortale, sapremo attendere continuando a lottare per la redenzione delle terre giuliane e dalmate, per la redenzione di Fiume nostra. Evviva Fiume italiana!»

Indi il col. Ciacciarelli dava lettura di un breve indirizzo di omaggio. Al canto di «Dime Rita» e «Sul ponte di Perati» la manifestazione aveva termine, mentre le personalità presenti si stringevano attorno all'on. Ossoinack.

Ecco il testo della pergamena offerta all'on. Ossoinack dalla Lega Fiumana di Padova, Milano, Napoli, Padova, Roma e Udine: «Il 30 ottobre 1918 — nel Parlamento di Budapest — ANDREA OSSOINACK — vendicava la secolare italianità — della Sua città — percorrendo col gesto magnanimo — il plebiscito del 30 ottobre — oggi — nel 40° anniversario della data festiva — l'imperitura gratitudine — per l'opera infaticabile — contro gli impostori ed i tiranni — in difesa — di Fiume Olocausta — della giustizia e della libertà — i fiumani esuli — a Lui — devotamente offrono.

Padova, 18 ottobre 1958 Per tale occasione è stata curata la pubblicazione di un numero unico, *La Voce di Fiume*, che riporta scritti di molti cultori e difensori della causa dell'italianità di Fiume.

All'ora di pranzo, una settantina di persone si sono ritrovate in un locale cittadino per stringersi ancora vicino al loro vecchio deputato e per poter brindare con lui al miglior risultato dell'azione che ancora oggi viene svolgendo.

Ferruccio Calgari Anche a Milano, per iniziativa della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, e della Lega Fiumana in collaborazione con il Circolo Giuliano Dalmata, è stata celebrata la ricorrenza del 40° anniversario del Plebiscito di Fiume.

La sera del 30 ottobre una folla di esuli fiumani ai quali si sono aggiunti numerosi amici, si è riunita nella Sala maggiore del Circolo in Via Monteforte, per ascoltare Armando Odenigo, che aveva accettato di pronunciare il discorso commemorativo. Sullo sfondo spiccavano le bandiere di Fiume, della Lega Fiumana di Milano, del Comitato provinciale dell'ANV.G.D. dei Volontari di Guerra, dei Legionari Fiumani.

Il cav. Lussi, presidente del Comitato di Milano, ha presentato l'oratore ricordando i suoi meriti di patriota, di scrittore e di legionario di combattente e diplomatico.

L'orazione di S. E. Odenigo è stata una efficace e toccante sintesi delle vicende fiumane, tutte improntate da uno spirito di italianità. Egli ha ricordato il discorso pronunciato dall'on. Ossoinack al Parlamento di Budapest il 18 ottobre 1918, nel quale il deputato di Fiume, riaffermò che la sua città non fu mai croata, e si appellò ai principi di autodeterminazione dei popoli per reclamare il riconoscimento del diritto di Fiume di scegliere il proprio destino in seno alla Nazione italiana. Quando l'oratore ha dato lettura dello storico manifesto del 30 ottobre, tutti i presenti, commossi, sono sorti in piedi acclamando. S. E. Odenigo, a chiusura del suo discorso ha tracciato un quadro della situazione odierna invitando i giovani a non dimenticare gli ideali dell'irredentismo che illuminarono la vita dei patrioti fiumani.

Fra i presenti abbiamo notato l'on. Gorini, dell'Unione combattenti, l'avv. Moscati dell'associazione Amici del Vittoriale, i rappresentanti dei Volontari e dei legionari Fiumani. E inoltre l'ing. Valerio Vice presidente del Circolo, il Comm. Venuti, il dott. Alesani, l'avv. Dalmatello, il cav. Ripa, l'avv. Foco, il dr. Fabiani, dr. Zuppi, dr. Silenzi, prof. Pace, Nino Montanari, Aurelio Colonnello, ing. Mini, e numerosi altri.

Anche Trieste ha voluto ricordare, nel quadro delle manifestazioni nell'anniversario della Vittoria, la storica data del Plebiscito di Fiume. Dopo che l'avv. Ugo Harabaglia, Presidente della Lega Nazionale, aveva portato ai fiumani il saluto del glorioso sodalizio, ha preso la parola il Ten. col. Grazio Ciacciarelli, Presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, il quale si è rivolto ai presenti per ricordare innanzitutto i Caduti per la Causa di Fiume e quindi rievocare la situazione determinata a Fiume verso la fine dell'ottobre 1918, le giornate che dal plebiscito vanno sino alla liberazione del 17 novembre, la successiva conferenza della Pace a Versailles, l'epopea d'Annunzio, le manifestazioni dal 1920 al 1924; e finalmente la tanto attesa annessione. E' stato sottolineato dall'oratore il contributo di sangue dato dai fiumani nelle guerre per l'indipendenza della Patria dal 1849 alla guerra di redenzione che meritò alla Città la Medaglia d'Oro al valor Civile. Ma l'oratore non ha potuto dimenticare tutti i giovani venuti a formare dopo l'annessione, i quali, preso il retaggio dei padri, vollero essere i primi nel l'adempimento del proprio dovere, donando con le loro giovani vite ben sette medaglie d'oro alla Città. Di queste ha letto le motivazioni. Si è soffermato poi, brevemente, per rievocare i tristi giorni del maggio 1945. Un'ultima «diteira», il col. Ciacciarelli ha consegnato al subcommissario al Comune per la città di Trieste una targa con lo stemma civico che già fregiò il glorioso crociatore «Fiume», un album un'artistica pergamena, nella quale sta scritto: «Nel 40° anniversario di quel 30 ottobre 1918 in cui ad una voce la città di Fiume chiedeva l'annessione alla Madrepatria Italia, a Trieste sorella che soprattutto nelle infamiste giornate del travagliato esilio, animata dallo stesso ideale, divorata da uscite a morte per la Madre comune, operse le braccia fraterne a tanti fiumani interpretate la Sezione di Fiume della Lega Nazionale questa testimonianza».

Ad un'ora di pranzo, una settantina di persone si sono ritrovate in un locale cittadino per stringersi ancora vicino al loro vecchio deputato e per poter brindare con lui al miglior risultato dell'azione che ancora oggi viene svolgendo.

Ferruccio Calgari Anche a Milano, per iniziativa della Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, e della Lega Fiumana in collaborazione con il Circolo Giuliano Dalmata, è stata celebrata la ricorrenza del 40° anniversario del Plebiscito di Fiume.

La sera del 30 ottobre una folla di esuli fiumani ai quali si sono aggiunti numerosi amici, si è riunita nella Sala maggiore del Circolo in Via Monteforte, per ascoltare Armando Odenigo, che aveva accettato di pronunciare il discorso commemorativo. Sullo sfondo spiccavano le bandiere di Fiume, della Lega Fiumana di Milano, del Comitato provinciale dell'ANV.G.D. dei Volontari di Guerra, dei Legionari Fiumani.

Il cav. Lussi, presidente del Comitato di Milano, ha presentato l'oratore ricordando i suoi meriti di patriota, di scrittore e di legionario di combattente e diplomatico.

UN'INIZIATIVA DEL MADRINATO ITALICO

La giornata del Risparmio nelle Case del Fanciullo

Donati a Trieste trecento libretti di mille lire ciascuno dopo una conferenza illustrativa della signora Eulambio

Nei quadri delle manifestazioni svoltesi a Trieste il 31 ottobre 1958 per celebrare la Giornata Mondiale del Risparmio, particolare rilievo ha assunto quella promossa dal Madrinato Italiano dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati a favore dei figli dei profughi e tenuti nella sala del Circolo della Cultura e delle Arti addebbata da bandiere nazionali e da quelle delle quattro provincie giuliane.

Gli allievi delle Case del Fanciullo, i loro genitori, le signore del Madrinato Italiano e numerosi invitati gravitarono nella bella sala quando ha avuto inizio il simpatico trattamento presentato dai ragazzi.

Introdotta dalle vivaci battute di un disinvolto presentatore, gli allievi delle quattro Case del Fanciullo si sono esibiti in un applaudito spettacolo comprendente di

zioni di poesie particolarmente intonate alla Giornata del Risparmio e brillanti dialoghi. Colorosi applausi sono stati rivolti agli allievi della Casa del Fanciullo di Prosecco che hanno presentato il balletto della «Maggiolata dei gatti» ed a quelli della Casa del Fanciullo «Antonio Grego» e tenuti nella sala del Circolo della Cultura e delle Arti addebbata da bandiere nazionali e da quelle delle quattro provincie giuliane.

Gli allievi delle Case del Fanciullo, i loro genitori, le signore del Madrinato Italiano e numerosi invitati gravitarono nella bella sala quando ha avuto inizio il simpatico trattamento presentato dai ragazzi.

Introdotta dalle vivaci battute di un disinvolto presentatore, gli allievi delle quattro Case del Fanciullo si sono esibiti in un applaudito spettacolo comprendente di

Laura Eulambio che ha ricordato ai bambini presenti l'importanza sociale del risparmio e la necessità che l'abitudine, l'educazione, al risparmio venga iniziata fin dalla più tenera età. Questa la ragione per cui il Madrinato Italiano ha voluto in questa occasione donare a 300 bambini profughi, altrettanti libretti di risparmio dell'importo di lire 1000 ciascuno. A questo dono, i ragazzi beneficiari devono guardare come ad un mezzo per esercitare l'abitudine al risparmio tenendo presente pure che per incoraggiare tale loro attività il Madrinato Italiano ha deciso di versare il prossimo anno, nella Giornata Mondiale del Risparmio, un premio nei libretti di quei ragazzi che durante l'anno avranno aumentato il deposito iniziale mediante i versamenti, anche piccoli, del loro risparmio.

Il ringraziamento dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati al Madrinato Italiano è stato portato, a nome della Presidenza Nazionale, dall'ing. Bartoli membro del Consiglio d'Amministrazione che ha lodato la generosità del Madrinato Italiano mandando ai ragazzi delle quattro Case del Fanciullo di raccogliere l'invito del Madrinato e concorrere il prossimo anno all'assegnazione dei premi che saranno riservati ai risparmiatori. Subito dopo la signora Eulambio e le Presidenti onorarie hanno distribuito i 300 libretti di risparmio.

Tra le personalità che hanno presenziato alla riuscita manifestazione sono stati notati, oltre a tutte le signore del Madrinato Italiano, il dott. d'Amico in rappresentanza del Commissariato Generale del Governo, il dott. Mattucci Commissario al Comune, l'avv. Pirotti per il Presidente della Provincia, il dott. Nardi delle Forze Armate, il Prefetto, il dott. Prestesore Direttore delle Finanze del Commissariato Gen. del Governo, il sig. Ceschia dell'Amministrazione Aiuti Internazionali, il Presidente del C.L.N. dell'Istria dott. Fragiaco, il Presidente della Consulta dei Comuni Istriani avv. Ponis, rappresentanti del Questore e delle Forze Armate, il Presidente della Delegazione di Trieste dell'Opera Profughi gen. Gigli con il Direttore e tutti i funzionari della Delegazione stessa e le dirigenti ed il personale delle Case del Fanciullo.

SCONFITTI DI MISURA NELLA PRIMA PARTITA

AD UN TORNEO DI CALCIO GLI ALLIEVI DEL «SAURO»

Quando, in futuro, saranno dotati di maggiore esperienza, potranno conseguire migliori risultati utili

E' incominciato con inebriante slancio da parte degli allievi del «Sauro» il Torneo di calcio a cura della Lega Giovanile di Trieste; essi si sono battuti con fermezza, hanno imposto alla gara un ritmo sostenutissimo, hanno giocato a novanta minuti regolamentari con un puntiglio ed una bravura inaspettata. Sono stati sconfitti, è vero, ma di misura e chi li ha visti all'opera, non può che rammarricarsi con la dea bendata che purtroppo nel calcio fa brutti scherzi.

E' stato di notevole danno ai fini del risultato conclusivo, lo scarso allenamento che il «Sauro» ha potuto svolgere e che quindi ha inciso molto nell'affiatamento e specialmente nella precisione del tiro a rete che avrebbe potuto risolvere senz'altro la gara in suo favore, dato il numero considerevole delle azioni sviluppate: ne sono testimoni i 10 a 12 calci d'angolo in favore della squadra del collegio.

La squadra per la verità, mancava di tre titolari, che avrebbero certamente apportato un aiuto tutt'altro che irrilevante ai loro compagni, ciò non toglie però che i loro sostituti abbiano meritato più che un applauso a fine gara. Ad ogni modo quelli che maggiormente si sono distinti, eccoli: il più giovane dei Grisan che immesso in squadra all'ultimo momento ha dato insieme al fratello, oltre che il goal anche un validissimo aiuto, la mezzala Mauro, i difensori Raimondi e Castagnoli. Gli altri non hanno potuto emergere per svariati motivi: ad esempio Celia ricopriva un ruolo non suo, Sandrini partito come ala si è dovuto poi sacrificare in difesa per sopprimere allo spasmo Banovatz, mentre Carini e Blazek erano imbotigliati dagli avversari a volte cattivisti; di Scopaz restano dei bellissimi interventi, ma ci sono i due goals, piuttosto gateati, ed il fallaccio che ha dovuto subire.

Il giudizio del D. T. sig. Tartichio riassume un po' tutte codeste cose: «i nostri ragazzi si sono portati bene, ma purtroppo hanno pagato lo scotto dell'inesperienza».

Ed ora una breve cronaca delle azioni salienti in cui i convittori del «Sauro» si sono imposti ed i tre goals che hanno caratterizzato l'incontro: folata iniziale degli avversari ai primi minuti ed un goal (al 4°) dovuto ad un malinteso della difesa, che invece di demoralizzare i suoi, li spronò al contrattacco prendendo d'assedio la porta avversaria. Si ha così il primo calcio d'angolo a favore dei collegiali, quindi un tiro a lato di Mauro (all'8°) e do-

Bonini, del suo collocamento a riposo, avvenuto nel mese scorso, dopo 29 anni di lavoro prestato alle Cementerie di Pola fino al 1947 e, quindi, dopo l'esodo, presso quelle di Guidonia.

Al nostro affezionato amico, porgiamo gli auguri di un buon, meritato riposo.

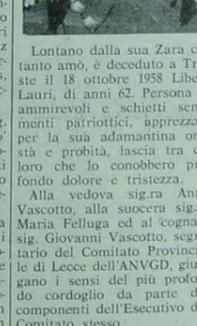
Nel simpatico incontro abbiamo appreso dallo stesso



Armando Odenigo mentre parla nella sala del Circolo giuliano-dalmata di Milano commemorando il 40° annuale del Plebiscito con cui Fiume riaffermò la sua italianità

LACRIME D'ESILIO

Libero Lauri



Lontano dalla sua Zara che tanto ama, è deceduto a Trieste il 18 ottobre 1958 Libero Lauri, di anni 62. Persona di ammirevoli e schietti sentimenti patriottici, apprezzato per la sua adamantina onestà e probità, lascia tra coloro che lo conobbero profondo dolore e tristezza.

La squadra per la verità, mancava di tre titolari, che avrebbero certamente apportato un aiuto tutt'altro che irrilevante ai loro compagni, ciò non toglie però che i loro sostituti abbiano meritato più che un applauso a fine gara. Ad ogni modo quelli che maggiormente si sono distinti, eccoli: il più giovane dei Grisan che immesso in squadra all'ultimo momento ha dato insieme al fratello, oltre che il goal anche un validissimo aiuto, la mezzala Mauro, i difensori Raimondi e Castagnoli. Gli altri non hanno potuto emergere per svariati motivi: ad esempio Celia ricopriva un ruolo non suo, Sandrini partito come ala si è dovuto poi sacrificare in difesa per sopprimere allo spasmo Banovatz, mentre Carini e Blazek erano imbotigliati dagli avversari a volte cattivisti; di Scopaz restano dei bellissimi interventi, ma ci sono i due goals, piuttosto gateati, ed il fallaccio che ha dovuto subire.

Il giudizio del D. T. sig. Tartichio riassume un po' tutte codeste cose: «i nostri ragazzi si sono portati bene, ma purtroppo hanno pagato lo scotto dell'inesperienza».

Ed ora una breve cronaca delle azioni salienti in cui i convittori del «Sauro» si sono imposti ed i tre goals che hanno caratterizzato l'incontro: folata iniziale degli avversari ai primi minuti ed un goal (al 4°) dovuto ad un malinteso della difesa, che invece di demoralizzare i suoi, li spronò al contrattacco prendendo d'assedio la porta avversaria. Si ha così il primo calcio d'angolo a favore dei collegiali, quindi un tiro a lato di Mauro (all'8°) e do-

La squadra per la verità, mancava di tre titolari, che avrebbero certamente apportato un aiuto tutt'altro che irrilevante ai loro compagni, ciò non toglie però che i loro sostituti abbiano meritato più che un applauso a fine gara. Ad ogni modo quelli che maggiormente si sono distinti, eccoli: il più giovane dei Grisan che immesso in squadra all'ultimo momento ha dato insieme al fratello, oltre che il goal anche un validissimo aiuto, la mezzala Mauro, i difensori Raimondi e Castagnoli. Gli altri non hanno potuto emergere per svariati motivi: ad esempio Celia ricopriva un ruolo non suo, Sandrini partito come ala si è dovuto poi sacrificare in difesa per sopprimere allo spasmo Banovatz, mentre Carini e Blazek erano imbotigliati dagli avversari a volte cattivisti; di Scopaz restano dei bellissimi interventi, ma ci sono i due goals, piuttosto gateati, ed il fallaccio che ha dovuto subire.

Il giudizio del D. T. sig. Tartichio riassume un po' tutte codeste cose: «i nostri ragazzi si sono portati bene, ma purtroppo hanno pagato lo scotto dell'inesperienza».

Ed ora una breve cronaca delle azioni salienti in cui i convittori del «Sauro» si sono imposti ed i tre goals che hanno caratterizzato l'incontro: folata iniziale degli avversari ai primi minuti ed un goal (al 4°) dovuto ad un malinteso della difesa, che invece di demoralizzare i suoi, li spronò al contrattacco prendendo d'assedio la porta avversaria. Si ha così il primo calcio d'angolo a favore dei collegiali, quindi un tiro a lato di Mauro (all'8°) e do-

Advertisement for AMARO ZARA. It features a large diamond-shaped logo with the word 'CHERIN' inside. Above the logo, it says 'per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!'. Below the logo, it says '.....IL LIQUORE!!'. The text is in Italian and describes the benefits of the liqueur.

Quarantotti Gambini non ha voluto — mi pare sia ben chiaro — affermare l'esistenza di una divinità ostile a

(Continua) A. Tiberi Petroni